TEMPI
Mensile
Data 04-2021
Pagina 44/47
Foglio 1 / 4

Una certa visione dell'Italia

La strada indicata da una storia popolare

«La conclusione traumatica e immeritata della sua esperienza politica è stato un danno per lui e per tutti». Il cardinal Ruini ripercorre l'avventura di lotta e di buongoverno di Formigoni

di Camillo Ruini

Questo libro parla di sessant'anni di storia del nostro paese, vissuti e visti attraverso gli occhi di un ragazzo che incontra molto presto una proposta cristiana che lui definisce affascinante, quella di Comunione e Liberazione, e poi diventa uomo sempre seguendo le tracce di quell'incontro, ma anche trovandosi ad assumere responsabilità in campo civile e politico via via più importanti.

Non è la storia di un uomo solo, ma e anche la storia di un popolo, fortemente coeso, che cammina con lui. E insieme affrontano battaglie culturali e politiche, ora vincendo ora perdendo, ma sempre tenendo la rotta e riprendendo il cammino. E sempre lavorando perché l'intelligenza della fede che hanno ricevuto diventi anche intelligenza della realtà.

L'impegno politico, che ben presto diventa preponderante, viene vissuto come occasione per incontrare e condividere i bisogni delle persone. E per cercare e costruire soluzioni, nell'ottica, dice il protagonista, di rendere esperienza la dottrina sociale cristiana.

Soprattutto il principio di sussidiarietà è proclamato e vissuto come la stella polare che orienta le diverse scelte, e questo anche alla guida di una delle regioni più moderne e avanzate d'Europa, la Lombardia, alle prese con problemi tipici di una società complessa, che guarda con ansia al futuro.

Incalzato da un intervistatore che è sì un amico ma non risparmia le domande più scomode, il protagonista parla anche di sé, degli aspetti più intimi, meno noti e più sofferti della sua vita.

Dunque è a tutto tondo una "Storia popolare", la storia di un cristiano e di un pezzo di popolo cristiano. Nell'accadere di una società sempre più secolarizzata, nel susseguirsi di battaglie unitarie dei cattolici e di episodi laceranti, dalle divi-

Il cardinale Camillo Ruini è stato presidente della Conferenza episcopale italiana dal 1991 al 2007

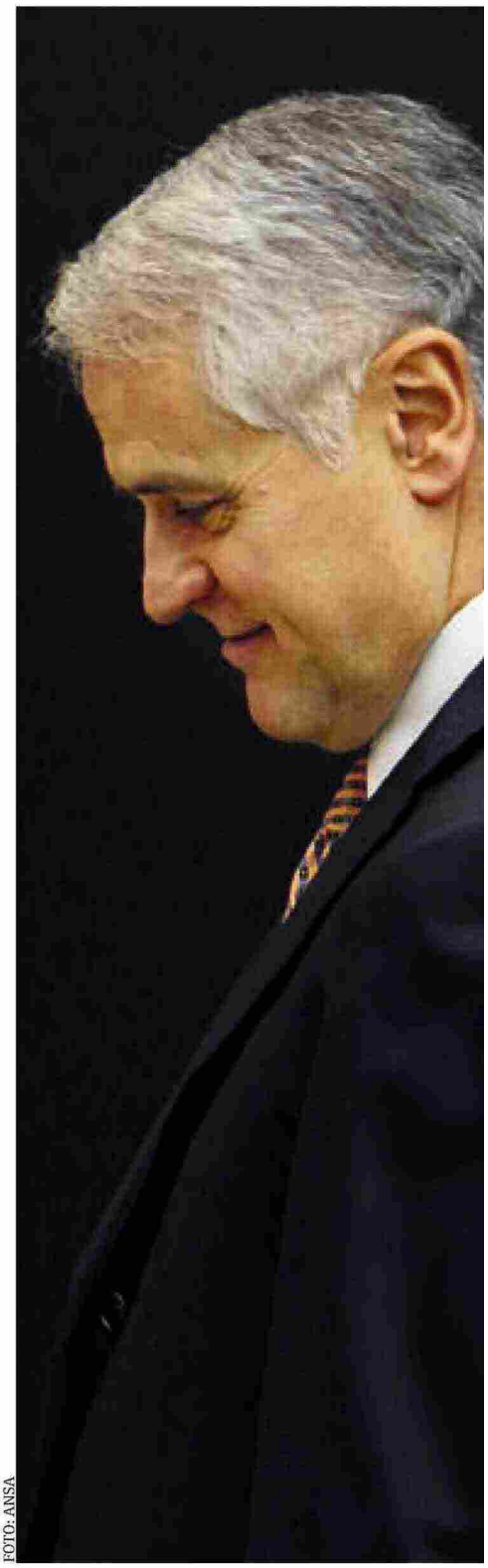

FOTO: ANSA

075777

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Edizioni Cantagalli

TEMPI
Mensile
Data 04-2021
Pagina 44/47
Foglio 2 / 4

IL LIBRO INTERVISTA Esce il 18 aprile *Una storia popolare*, il libro intervista in cui Roberto Formigoni racconta a Rodolfo Casadei la sua vicenda politica e umana (Cantagalli, 536 pagine, 25 euro). Pubblichiamo in queste pagine l'introduzione di Ruini al volume e alcuni stralci dal capitolo dedicato alle "memorie irachene" dell'ex governatore lombardo

sioni e dalla sconfitta nel referendum sul divorzio al ricomporsi dell'unità ma sempre sconfitti nel referendum sull'aborto, fino all'unità e alla vittoria nel referendum sulla fecondazione assistita. Mentre emerge prepotentemente una questione antropologica che è centrale già oggi e ancor più per il futuro e che deciderà che cosa ne sarà dell'uomo e della sua identità.

La ricerca dell'unità

È la storia di un politico cristiano insieme ad altri politici cristiani e non cristiani, dalla forza alla decadenza e alla morte della Dc, al tentativo di innervare di una visione cristiana alcuni dei nuovi partiti nati dal disfacimento della prima Repubblica. Sempre con l'obiettivo di preservare quei valori fondamentali, irrinunciabili, che appartengono all'essenza dell'uomo e di una società realmente umana, messi a forte rischio dal mainstream odierno.

D'altra parte, per chiunque faccia politica seriamente, questa è fortemente legata a una visione culturale, e per il cristiano la cultura e indissolubilmente legata alla fede.

Il libro si colloca sul confine tra un'epoca in cui tutto questo era evidente e la situazione odierna, dove cultura e politica sono troppo condizionate dalla pura immagine e dall'istinto immediato: una situazione che dobbiamo cercare di correggere. Rievocando ampi e significativi brani della storia del Movimento popolare e di Comunione e Liberazione, questo testo offre un esempio e indica implicitamente percorsi possibili per la ripresa di una forte presenza dei cattolici nella vita pubblica. Dal racconto si evince che per Cl la decisione per una presenza unitaria dei cristiani nelle questioni sociali e nell'azione politica non è nata da un'interpretazione integralista della fede o dalla sua riduzione a ideologia. Al contrario, Cl non metteva in discussione il principio del pluralismo legittimo, che in quegli anni era stato esplicitato dalla lettera apostolica *Octogesima adveniens* di Paolo VI; Cl cercava di vivere fino in fondo il suo carisma, che si può riassumere nel fare dell'unità dei cristiani in Cristo un'esperienza esistenziale.

> Non si trattava di imporre "leggi cristiane", ma di agire nella vita pubblica a partire da quel cambiamento che avviene prendendo parte all'esperienza di comunione della comunità cristiana

Chi fa l'esperienza dell'unità con gli altri cristiani in Cristo e dei nuovi rapporti umani che gradualmente ne nascono desidera vivere quell'esperienza di unità in ogni ambito della vita: nella politica, nell'impegno sociale, nella cultura, eccetera. Non si trattava dunque di imporre alla società "leggi cristiane", ma di agire nella vita pubblica a partire da quel cambiamento della personalità che avviene prendendo parte all'esperienza di comunione che si fa nella comunità cristiana.

Il compito dei cattolici

In mezzo a errori e difetti tipici di ogni esperienza umana questo approccio ha prodotto nel medio termine risultati positivi per il bene di tutti. Negli anni Settanta ha contribuito ad evitare l'avvento al potere di un Partito comunista ancora troppo subalterno a Mosca; negli anni a cavallo fra i due millenni ha dato vita a esperienze benemerite di buongoverno, di cui la Lombardia rappresenta il caso più avanzato. Esperienze che hanno saputo coniugare libertà e responsabilità, solidarietà e principio di sussidiarietà.

Pur non essendo l'unico esponente politico italiano proveniente dalle file di Cl, Roberto Formigoni è stato l'uomo politico che più ha sintetizzato ed espresso il patrimonio di impegno unitario, iniziative sociali e culturali, sollecitudine per la cosa pubblica, che, a partire dagli anni Settanta, era andato accumulandosi attraverso revisioni e correzioni che non sono mancate.

Oggi i cattolici, al di là della questione di un loro partito, devono puntare sui contenuti dell'azione politica e sviluppare un'azione il più possibile unitaria, aperti al contributo e alla collaborazione di quanti, anche non credenti, condividono tali contenuti. È un compito essenziale, che ha valore per l'Italia e per l'Europa. Spetta ai cattolici operare affinché l'una e l'altra accettino di riconoscere le loro radici cristiane, oggi sempre più minacciate da un violento attacco esterno di radice in particolare islamista, ma soprattutto dall'indifferenza e spesso

075777

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Edizioni Cantagalli

TEMPI
Mensile
Data 04-2021
Pagina 44/47
Foglio 3 / 4

dall'ostilità aperta di tanta intellighenzia occidentale. Questo libro mostra che tutto ciò è possibile e indica una strada.

Termino con una brevissima riflessione personale: Roberto Formigoni è stato costretto a una conclusione traumatica e immeritata della sua esperienza politica. È stato un danno non solo per lui ma per quanti condividono con lui una certa visione dell'Italia e del suo futuro. ■

La missione in Iraq

E Saddam Hussein entrò nella stanza e appoggiò la pistola sul tavolo

di Rodolfo Casadei

L'episodio più memorabile di quel periodo che ti riguarda e il blitz con cui nel dicembre 1990 riportò a casa 250 ostaggi italiani di Saddam Hussein rimasti bloccati in Iraq dopo che il Consiglio di Sicurezza dell'Onu aveva condannato e sanzionato il governo di Baghdad per l'occupazione del Kuwait e gli Stati Uniti avevano cominciato a riunire la coalizione militare internazionale che poi avrebbe attaccato l'Iraq nel gennaio 1991.

Per me la crisi degli ostaggi comincia la mattina del 3 agosto '90, quando vengo svegliato nella mia stanza in un hotel della Val Badia dove alloggiavo all'indomani della conclusione degli esercizi spirituali dei Memores Domini, che si erano svolti a Corvara. Era il mio primo giorno di vacanza: parlamento italiano e parlamento europeo avevano chiuso i battenti, gli esercizi erano terminati e io, stanchissimo, me la stavo prendendo comoda. Mi chiamarono in stanza dalla portineria: «Ci scusi, non sappiamo più come fare: continuano ad arrivare telefonate per lei. Ieri notte c'è stato una specie di colpo di Stato in Medio Oriente, e adesso stanno arrivando in continuazione chiamate per lei soprattutto dalla Lombardia». [...]

In Iraq operavano decine di tecnici italiani specialisti del settore degli idrocarburi, in maggioranza originari della Lombardia, appartenenti ad Eni e Saipem; c'erano pure molti artigiani dei settori del mobile e dell'arredo, che lavoravano ad importanti commesse per i palazzi presidenziali e per l'aeroporto di Baghdad, anche questi soprattutto lombardi. Costoro temevano di non poter rientrare: avevano chiamato le famiglie, e queste stavano chiamando il deputato eletto nella loro circoscrizione. Avevano ragione: il 9 agosto l'Iraq chiuse le sue frontiere, e il 18 agosto annuncio che i lavoratori occidentali sarebbero stati trattenuti nel paese come "ospiti". In Occidente la parola "ospiti" fu tradotta con "ostaggi" e poi "scudi umani", man mano che si avvicinava lo scenario di guerra. Si diceva che gli occidentali sarebbero stati collocati nei pressi degli obiettivi strategici che la coalizione militare guidata dagli Stati Uniti avrebbe potuto colpire. Mi mossi subito, contattando il ministero degli Esteri e il ministro di allora, il socialista Gianni De Michelis, e l'unità di crisi presso la presidenza del Consiglio: a capo del governo c'era Giulio Andreotti. Mi attivai in termini di politica estera: ero convinto che il primo obiettivo da perseguire fosse la liberazione dei circa 10 mila ostaggi occidentali, di cui 250 italiani, trattenuti in Iraq, ma occorreva anche una soluzione negoziata della crisi che evitasse la guerra.

Consideravo sbagliato l'approccio degli Stati Uniti e dei loro alleati, subito minacciosi, che avrebbe portato a una nuova guerra con grandi distruzioni e perdite di vite umane. L'Iraq aveva certamente compiuto un'azione inaccettabile, ma non bisognava peggiorare le cose e soprattutto dimenticare le cause che avevano portato a quella situazione. Tuttavia i giorni passano e nulla si muove. [...] A quel punto che io concepisco l'idea di organizzare una missione italiana ufficiosa con esponenti di comunità religiose, della società civile e di amministrazioni locali. Sarà al mio fianco l'amico Aldo Brandirali, che ancora oggi devo ringraziare per l'aiuto decisivo che mi diede in ogni fase. La mia missione non impegna il parlamento europeo, di cui pure sono uno dei vice presidenti. Partiamo il 30 novembre in nove e voliamo su Amman. Da lì per via di strada ci dirigiamo su Baghdad, il cui aeroporto era chiuso perché tutti i voli internazionali erano stati cancellati. Attraversiamo con le jeep i 1.150 km di deserto fra la Giordania e la provincia irachena di Anbar e arriviamo nella capitale, dove avevamo molti appuntamenti. Incontro il presidente del parlamento, incontro il patriarca caldeo Raphael Bidawid, incontro Tarek Aziz, vice presidente dell'Iraq e unico cristiano presente nel governo, e al sesto giorno, insieme ad alcuni altri, sono invitato a incontrare Saddam Hussein. [...]

«Tarek Aziz mi comunica che il raìs ha deciso di lasciar partire con me non solo gli italiani ma tutti gli occidentali che ancora erano in Iraq, in totale 400 persone»

FOTO: ANSA

Veniamo caricati su un pulmino coi vetri oscurati che fa un percorso lungo e tortuoso prima di scaricarci davanti a una delle residenze del capo dello stato. Veniamo accompagnati in una saletta e fatti sedere; dopo non troppo tempo arriva Saddam Hussein in persona, in divisa militare. Il suo primo gesto è quello di prendere la grossa pistola che teneva in una fondina e di deporla sul tavolo tra lui e noi. Prendo la parola in italiano, come previsto dal protocollo, e faccio un discorso articolato: non sono tenero con la linea della coalizione occidentale, ma non sono tenero nemmeno nei riguardi delle azioni del governo iracheno. Faccio un discorso molto equilibrato e, credo proprio, saggio. Dichiaro che andare alla guerra sarebbe irresponsabile, ricordo le parole di papa Giovanni Paolo II a questo riguardo, ricordo il legame speciale e di reciproco rispetto che esiste fra l'Italia e il mondo arabo, col quale condividiamo l'identità mediterranea. Presento l'Italia come lo spazio geografico e politico della congiunzione fra Europa e mondo arabo; sottolineo che siamo e restiamo alleati degli Stati Uniti ma che non siamo d'accordo con la loro politica di fronte a questa crisi. Concludo chiedendo la liberazione di tutti gli occidentali rimasti in Iraq, in maggioranza italiani, lavoratori innocenti.

075777

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Edizioni Cantagalli

TEMPI
Mensile
Data 04-2021
Pagina 44/47
Foglio 4 / 4

L'allora ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz con Roberto Formigoni nel 2003

Il colloquio con Saddam Hussein dura ben tre ore, anche a causa delle esigenze della traduzione; il rais non dice mai nulla che rappresenti un impegno da parte sua riguardo agli ostaggi, ma si dilunga in una dissertazione politica per convincerci che l'invasione irachena del Kuwait era giustificata. Insiste nello spiegarci che il Kuwait è storicamente parte del territorio iracheno, «e come se all'Italia fosse stato portato via il Friuli; il Kuwait e il nostro Friuli», dice letteralmente. Il lungo colloquio finisce [...]. Tornati in albergo, nel pomeriggio chiamano solo me per un incontro con Tarek Aziz, e il vice presidente mi comunica che Saddam Hussein ha deciso di lasciar partire con me non solo gli italiani ma tutti gli occidentali che ancora si trovavano in Iraq, in totale circa 400 persone.

[...] Alla fine riporti in Italia tutti gli ostaggi, ma il ritorno non è affatto trionfale.

Proprio per niente! Non appena sappiamo che gli italiani possono lasciare l'Iraq, andiamo alla palazzina-struttura dove erano alloggiati e do loro la bella notizia: immaginate le scene di giubilo! Coi mezzi a disposizione si organizza una cena d'addio che è una festa: e presente una troupe della Rai che fa un servizio e lo spedisce subito in Italia. Io non vengo intervistato, ma il filmato mostra me che do la notizia del rilascio e i successivi festeggiamenti degli italiani: quale sia stato il mio ruolo, nel servizio non viene detto. Chiamo De Michelis e chiedo che mandino un Jumbo perché ci sono da trasportare circa 400 passeggeri: oltre ai 250 italiani c'erano gli altri occidentali cui Saddam ha concesso di aggregarsi a noi. La partenza viene fissata per le 6 del mattino di domenica 9 dicembre, quando in Italia sono le 4 di notte. Alle 7-8 del mattino avremmo dovuto essere in Italia. La partenza però ritarda, e a un certo punto l'ambasciatore italiano a Baghdad ci comunica una notizia sbalorditiva: da Roma fanno sapere che l'aereo non può partire perché la Grecia non permette il sorvolo del suo spazio aereo. Capisco subito che qualcuno in patria sta creando ostacoli. Telefono alla Farnesina e non uso nessun tatto: «Trovate un'altra scusa, questa non sta proprio in piedi. L'Italia è presidente di turno della Cee, e la Grecia e un paese della Cee.

«Atterriamo a Fiumicino e a riceverci non c'è nessuno, tranne il sottosegretario dc, che si becca una raffica di improperi da parte mia. Improperi diretti al governo, ad Andreotti, a tutti...»

Non volete che sorvoliamo il loro spazio aereo? Dateci un'altra rotta, non dobbiamo passare per forza di lì».

Per me era chiaro che volevano ritardare il volo per non dover dare la notizia nei telegiornali per tutta la giornata: non volevano che il pubblico vedesse che là dove non era riuscita la diplomazia italiana, aveva avuto successo una delegazione di straccioni (pensavo agli straccioni di Valmy, quelli che amava Cossiga) guidata da Formigoni. Passano le ore, e la risposta del ministero degli Esteri non cambia. Finalmente a sera inoltrata, dopo decine di telefonate ad Andreotti presidente del Consiglio, a De Michelis ministro degli Esteri e a un'infinita di funzionari, arriva il via libera e si decolla. In Italia centinaia di familiari degli ostaggi italiani si erano raccolti nell'aeroporto di Fiumicino per accogliere l'arrivo dei loro cari. Con loro c'erano troupe televisive, giornalisti, fotografi, ecc. A un certo punto le autorità italiane se ne vengono fuori con una furbata: comunicano a parenti e giornalisti che il volo atterrerà a Ciampino. In fretta e furia le famiglie e gli operatori della comunicazione si trasferiscono nel secondo scalo romano. Era una notizia falsa – fra l'altro a Ciampino un Boeing 747 non può atterrare, la pista e troppo corta – evidentemente congegnata per togliere ogni eco mediatica al ritorno in patria degli ostaggi italiani liberati da Formigoni. Infatti dopo le 11 di notte atterriamo a Fiumicino, e a riceverci non c'è nessuno, tranne il sottosegretario Franco Evangelisti, democristiano andreottiano, che si becca una raffica di improperi da parte mia. Improperi diretti al governo, ad Andreotti, a De Michelis, alla Farnesina, a tutti... Avevano deciso di impedire che l'opinione pubblica sapesse come erano andate le cose, e c'erano perfettamente riusciti.

Poi, all'inizio di gennaio 1991 la coalizione internazionale attaccò e l'esercito irakeno fu distrutto in un mese. Quando il parlamento italiano discusse se concedere le basi aeree alla coalizione per l'attacco, e poi entrare ufficialmente in guerra con qualche unità, fui l'unico deputato della Dc a intervenire in aula, in un silenzio assoluto, contro l'intervento militare, e a citare l'ammonimento di Giovanni Paolo II sotto lo sguardo esterrefatto di Andreotti presidente del Consiglio. E un pugno di colleghi Dc mi seguì nel voto. ■

075777

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Edizioni Cantagalli